

El enigma del vascuence ante las lenguas indoeuropeas (Madrid 1944) de F. Castro Guisasola

por el

Dr. Alessandro Bausani

y apostilla de

Julio de Urquijo

El joven lingüista italiano, Doctor Alessandro Bausani, que conoce científicamente y habla un sinnúmero de lenguas y es lector de persa en la Universidad de Roma, nos envía, por mediación del R. P. Esteban Lator, S. I., por cuya insinuación aprendió el vascuence el verano pasado y tiene grandísimo interés por estos estudios, las adjuntas notas acerca del libro de Castro Guisasola, que, tanto el primero como el segundo, desearían ver publicadas en EL BOLETÍN DE LA REAL SOCIEDAD DE LOS AMIGOS DEL PAÍS.

Como los conocimientos de los difíciles problemas de lingüística vasca que revelan las cuartillas del lingüista italiano en manera alguna podían esperarse, a nuestro juicio, de un vascólogo tan novel, hemos acogido éstas, gustosos.

Las grandes investigaciones y discusiones acerca de las afinidades probadas y presuntas de la lengua vasca, siempre de moda, acrecentadas estos últimos años, han de continuar, seguramente, aún con más ardor, en tiempos venideros. El joven lingüista italiano llega por lo tanto a tiempo para tomar parte en ellas (1).

Como verá el lector, el Dr. Bausani discrepa en varios puntos esenciales de las opiniones del Sr. Castro Guisasola, y, en especial, de la supuesta derivación del vascuence, del indoeuropeo.

(1) Véase *Gestaafde en vermeende affiniteiten van het Baskisch*, del decano de los vascólogos, profesor C. G. Uhlenbeck.

Este trabajo, publicado ya en francés, se traducirá también seguramente a otros idiomas.

Añade, sin embargo, aquél, al final de su artículo: "La conclusión de esta revista sumaria, que, como repito, está hecha a primera vista y cogiendo aquello que me parecía más grave, no se puede hacer a menos de expresar el desplacer que se prueba viendo que una obra como la presente, en la cual el Autor, ciertamente muy culto en lingüística, ha desperdigado tantos materiales interesantes, lo que es un simpático sintoma de renacimiento de los estudios vascos en España, hubicra tenido tan poco presente el carácter funcional de la lengua vasca, tan profundamente diverso del de las lenguas indoeuropeas. Sería de desear que el Autor continuase sus estudios en la dirección por él mismo dada a entender de un parentesco antiquísimo vasco-europeo, pero basada en la común derivación de un más antiguo estrato lingüístico."

Este plausible deseo del Dr. Bausani no llegará a realizarse, por desgracia, pues sabido es que el Sr. Castro Guisasola (que en paz descanse) falleció hace algún tiempo.

Como prueba de la desenvoltura con la que el Dr. Bausani escribe en vascuence, reproducimos su carta recibida estos días.

ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI

BIBLIOTECA

Erroma'tik 1947'ko Uztaren 29'an

Jaun maitea.

Bialdu dituzuten euskel-liburuak artu nituen, eta zer esanik erdet zenbat poza eman zidan "Primitia Lingua Vasconum" eta zure "Refronero Vasco" ikusiaz.

"Primitia Linguae Vasconum" olemancraz irakurri izan nuen, bañan zuk oso ongi prologoan esanez, Schuchart'en izkuntza errez ezdalako, erderaz irakurri naiago det.

Nere idazkia artu al dezuz?

Berriz, eskerrik asko, eta agur.

Zure lagun, ALESSANDRO BAUSANI.

I. O. Zu ikusteko atsegiña euki nintekela ez det uste geyago: Españat'ik artu nuen idazki bat esanez, nere "solicitud de beca" ezdute ontzat artu.—A. B.

JULIO DE URQUIJO.

In questo studio l'A. si propone un compito molto interessante: quello di dimostrare che il basco é una lingua, se non indoeuropea nel senso stretto del termine, imparentata con le lingue indoeuropee, o meglio, discendente di una lingua antichissima che sarebbe stata l'antenata delle indoeuropee e di altre. Il compito é di per se assai difficile, tanto piú quando si tratta di una lingua come il basco, documentata piuttosto recentemente e di cui non esiste ancora una buona grammatica scientifica comparativa dei vari dialetti che sola potrebbe permettere l'individuazione delle forme realmente piú antiche evitando di cadere in facili equivoci. E' riuscito l'A. nel suo compito?

Modestamente a me sembra di no, come cercherò di mostrare nelle osservazioni che seguono, fatte a una prima lettura e senza speciali ricerche, ma che credo bastino a mostrare come l'"enigma del basco stia, anche dopo questo libro, al punto di prima.

pag. 28 e segg. Gli unici numerali che realmente possono far pensare a numerali indoeuropei, mi sembrano *-ika bi* e *sci*. Per *bat* e *saxpi* c'è coincidenza, com'è noto, quasi perfetta col camitico (copto *ua* e *sasf*). Non convincono gli altri confronti dell'A. anche perché non riesce a spiegare i parallelismi fonetici secondo leggi generali. Ad es. mentre a pag. 30 sembra porre una legge della caduta degli *t*-iniziali in basco, a pag. 31 afferma "de una forma *thaur* el paso a *laur* no repugnaria a la fonética vasca donde hallamos a *l* salida de *t*..."

pag. 44 nota: L'esempio portato per la *ge*, *gi*, *gudi* mi sembra assolutamente non probante. Infatti *lege+s=legez* ma anche *letz*, é spiegabile molto meglio senza ricorrere allo strano passaggio *g > t*,

cióe con *gz > zz*, scritto poi, data la grafia basca *tz*, dove *t* non é tanto una dentale quanto *segno grafico* per rinforzare la *z*. Il curioso é che poi a pag. 93 sembra spiegarlo cosí anche l'A. stesso!

Inoltre: *Zu* non significa, si noti, *tu*, ma *voi* (II pl.) e solo recentemente ha assunto il senso di pronomi di cortesia e quindi anche di "tu". Oltre a questo gli esempi per dimostrare il passaggio *t > z* in basco citati a pag. 44 sono molto meno probanti di quelli che si potrebbero citare per *s > z* (*tz*). Es. *gorputz* < corpus, *ziur* < securus, *eliza* < ecclesia, *apczpiku* < episcopus ecc. ecc., tutti esempi i quali sono poi passim citati dallo stesso autore (v. pag. 208 cfr. anche pagg. 50-51). A proposito poi del *zu* non sarebbe stato male citare la forma sumera *zu* nell'identico significato. Anche senza voler inferire nulla da questa che potrebbe essere una coincidenza, é bene far notare che l'A. ha alquanto trascurato il sumero nel suo studio che pure é cosí ricco di citazioni di svariatissime lingue.

pag. 45 Prove come av. *two* scr. *trah* dove poi il passaggio *t > o* é avvenuto per ragioni di posizione) o peggio ancora la seconda *Lautverschiebung* germanica, non provano nulla sulla possibilitá di un passaggio *t > z* in basco. Ci sarebbe anche da discutere che in basco *zu* < *tu* in *zaitut* = io ti ho. L'elem. "ti". (pron. sec. pers.) é qui rappresentato dallo *za-* e non dal-*tu*. Giustapponendo *zaitugu* (noi ti abbiamo, *te habemus*) e *zaiguzu* (ábbicelo, *habe id nobis*) e sostenendo che *tu* e *gu* hanno lo stesso valore parallelo, l'A. commette l'errore di confondere l'infisso dativale (*gu* = *nobis*) e l'infisso accusativo (*tu* = *te*?) In realtá -*tu-* in *zaitugu* non é "te", ma l'elem. pronominale di sec. pers. sing. é dato proprio dall'elem. *z-* iniziale. Del resto egli stesso confessa nella stessa pagina che in euskera c'é la forma *su*, il che darebbe una ulteriore colpo alla sua pseudo-legge *t > z*. Il citare nello stesso luogo, la forma greca *óu* é per lo meno strano. L' σ iniziale greco, come é noto ad ogni indoeuropeista, é un effetto di un precedente **kj* o di **tw* e fenomeno particolare del greco. Non si può prenderlo di peso e paragonarlo a caso con una forma straniera.

pag. 45 paragr. 42. Come se la cava l'A. con la *h* iniziale di

hi=tu che ne é certamente la forma piú antica? Forse bisognera porre anche t > h?

pag. 46 par. 44 Per avere una certa sicurezza della realtà del passaggio s > k affermato dall'A. e paragonarlo con qualche risultato all'armeno, bisognerebbe dimostrare almeno che il -k plurale basco sia stato in qualche tempo una fricativa o almeno un'aspirata (kh o x). C'è una bella differenza fra il passaggio sanscrito s > h (ambidue suoni continui) e lo strano passaggio s > k posto dall'A.

pag. 48 *bera* < lat. *vere* o *bene*. L'A., oltre a peccare del solito difetto di porre cambiamenti fonetici senza leggi troppo precise e piuttosto a casaccio (ad es, qui n-r o anche r-r ("lo cual fonéticamente es igualmente posible")) trascura del tutto le difficoltà semantiche dei detti ravvicinamenti. Le lingue non si fanno a tavolino ma si parlano: e il giustapporre l'avverbio *veramente* o *bene* col pronome *egli stesso* sà un pó troppo di tavolino.

pag. 52 par. 54 E un abbaglio: secondo i fonetisti latini il passaggio s > r è preceduto da s > z, dice l'autore, e porta questo come pezza d'appoggio per l'identità s-z del basco dimenticando che il z simbolo fonetico non ha niente a che fare con il z basco, mas é l's dolce del francese *rose*. Si confonde il suono con il segno grafico.

pag. 49 par. 50 L'A. sorvola completamente sulla desinenza -t o-d della prima persona e non ne tratta piú in tutto il libro (si cfr. la ti- di pr. pers. del copto).

pag. 54 par. 57 Quanto all'elemento pluralizzatore -r- l'A. pur senza uscire dalla sua ipotesi indoeuropeista lo potrebbe forse piú acutamente mettere in relazione con il misterioso -r- plurale dei verbi comune al latino e all'hittito. Quanto alla term. pl. -te c'è l'elemento -t- anche nel plurale dei nomi. E' puerile ricorrere al -te imperativo latino per spiegare il -te plur. del verbo basco. Semmai piú affascinante (e anche piú logico) sarebbe pensare al -t- pluralizzatore del camitico, ponendo magari lo strato basco-camitico-caucasico come preindeuropeo, come del resto é già stàto suggerito dal Trombetti.

pag. 55 par. 62 L'A. dà come ragione del mutamento (?) del pref. d- in l- e in b- nei vari tempi e modi, le leggi fonetiche 'd > l e d > b dimenticando fra l'altro che poche righe prima aveva fatto

risalire *d* a un originario *t*, quindi semmai doveva porre $t > l$ e $t > b$. Inoltre in *luke*, *lirake* e *bedi* ecc. si tratta proprio di un mutam. di *d*-nelle rispettive consonanti *l* e *b* o non piuttosto di prefissi autonomi *l* e *b* ? Altrimenti perché proprio nel condizionale si sarebbe avverata la legge $d > l$ e nell' imperativo la legge $d > b$ e non si sarebbe avuta una trasformazione uniforme?

pag. 57 riga 12 segg. Pazzesco l'accostamento lat-*bam* e basco -*ban* in *genduban* (*genduon*). Oltre a tutto il -*b* è in basco spesso usato graficamente ad esprimere quel suono semiconsonantico che accompagna l'*u* o l'*o* seguito da altra vocale.

pag. 57 passim. Qui come altrove sono molto sospetti gli accostamenti e paragoni fra *vocali*, specie poi in lingue documentate in stadi storicamente così lontani come il latino e il basco.

pag. 57 par. 66 Il -*ke* del condizionale e avvicinato al latino *que-o*. Oltre a tutto l'A. sembra aver dimenticato di aver posto una rispondenza *k-t* a pag. 31.

pag. 59. L'accostamento **sua-ba* sembra molto dubbio. Fra l'altro l'A. dice solo, *senza portare esempi* che non è rara in basco la caduta di una "s" iniziale.

pag. 60 par. 72 Nel giustapporre basco -*al-* potere al latino *val-eo* l'A. dimentica la forma basca più antica *ahal* che si può far risalire a un *akal*. In genere è da notare a questo proposito che l'A. trascura completamente (forse perché usate in dialetti baschi a lui meno familiari?) le forme aspirate, notoriamente più arcaiche (*hü > i*, *haiz > aiz*, *hiru > iru*, ecc.)

pag. 61 Mi sembra molto azzardata questa derivazione *etc < otc < orte < forte!* Non tanto per la lontananza delle due forme estreme (esempio ancor più stupefacente può essere islandese *i* e italiano *occhio* provenienti essenzialmente da una stessa raice) ma dalla casualità della trasformazione qui posta, del tutto irriducibile a leggi sia pure relativamente uniformi.

pag. 61 par. 73a La particella -*a-* interrogativa o meglio *hervorhebend* si trova in numerose lingue orientali e occidentali (pers. *na-dâni-â*, georgiano ecc.) Non c'è proprio alcun bisogno di spiegarlo con

l'interrogativo latino -an. Si tratta di una forma esclamativo-interiezione di uso quasi universale (anche in dialetti italiani).

pag. 62 par. 75 Il far derivare il -k e l'-n delle forme masch. e femm. nei verbi rispettivamente da -giz- ed -eme- é molto azzardato. Innanzitutto non é detto che le desinenze del maschile e del femminile debbano derivare da sostantivi indicanti maschio e femmina (la -a neol. e slava, la -t semito-camitica deriverebbero dunque dalla parola donna nelle rispettive lingue? Siamo al vecchio concetto ormai superato della evoluzione linguistica obbligata *monosillabico-agglutinante-flessivo*). Per la -n del femminile viene istintivamente alla mente la -n- del camito semitico (ar. qulna) uno dei tanti elementi che fanno pensare a una lontana parentela del basco con il camitico, parentela piú o meno lontana sostenuta da autorevolissimi bascologi come il Trombetti e lo Schuchardt.

pag. 63 - 64 Assurdo é il parallelismo fra gli infiniti germanici in -an -on -en e i corrispondenti "infiniti" (?) baschi. L'A. dimentica che -en é forma derivata dalle due precedenti e le compara tutte sullo stesso piano. Inoltre é piú logico ricorrere, per spiegare la -en dell' "infinito" basco, a qualcuna delle note e numerose funzioni che ha in questa lingua il suffisso -n invece di tirar fuori una desinenza di un determinato gruppo (germanico) di lingue indoeuropee.

pag. 65 nota 1. Non si comprende perché una radice indoeuropea *dhe*-debba corrispondere contemporaneamente in basco a -egin- (cioè *d cade*) e a *deitzi* (*dh=d*).

id. Fa sorridere la giustapposizione basco *ekarri* e ingl. *to carry* (parola quest'ultima recente e presa a prestito).

pag. 67 Il suffisso -tu é stato già da molti linguisti (fra cui lo Schuchardt) fatto risalire al suff. latino per la formaz. dei participi passati il quale a sua volta é il ben noto suffisso indoeuropeo -to-. Nulla può obiettare contro questa spiegazione chi sostenga l'indoeuropeicità del basco. Invece il nostro A. mette a confronto il -tu basco col scr. -tum e col suffisso -tum del supino lat. (che fra l'altro non é imparentato direttamente col -tum scr). Data la frequenza di participi pass. in -to nel romanzo é molto probabile che il verbo romanzo preso in prestito in basco sia stato generalmente sentito

come terminante in *-ta* (poi *-tu*: lo scambio *o-u* è in basco anche attualmente vivo e frequente). Del resto a dimostrazione della facilità con cui uno straniero è volpito dai frequenti participi in *-to* delle lingue romanze chi scrive si rammenta che suoi conoscenti indiani usavano parlando in italiano forme invariabili di verbi in *-to* ad es. *domani io andato, io sacrito* (per *andrò* e *scrivo* ecc;) Oltre a ciò è da osservare, contro l'ipotesi dell'A. che, come è noto, le formazioni dell'infinito nelle varie lingue indoeuropee sono formazioni secondarie e poco uniformi e la forma *-tum* è molto poco diffusa (si trova praticam. solo in sanscrito), e ancora bisogna tener presente che la forma di supini lat. *-tum* non ha lasciato tracce in quelle lingue romanze dalle quali il basco più facilmente poteva avere prestiti linguistici. Ma lo scopo dell'A. in questa sua derivazione *tu < tum* sta nel fatto che egli vuole invece collegare il part. *-to-* indoeur. al suffisso basco *-ta*.

pag. 69 par. 89 A mio parere la forma del suff. basco *-ta* è facilmente spiegabile, anche senza ricorrere a strane concordanze esterne, all'interno del basco stesso con l'uso della congiunzione *-ta-* (*eta*) usata frequentemente in forme *sospese* (Si cfr. il *Manual de conversación* de I. López Mendizábal. Tolosa, 2.^a ed. 1918, pag. 175 riga 6, pag. 208 riga 19 dal b. ecc.). A questa conclusione spinge anche il frequente uso semanticamente parallelo di tale congiunzione in altre lingue come in turco (es. *görürde bakmaz bile*: "vede-e non guarda nemmeno dalle quali forme è poi teoricamente possibile un passaggio a participio ("avendo visto", "visto").

pag 74 par. 93 L'A. giustappone il participio presente indoeur. *-nt(i)* al suffisso di relazione basco *-n* (mentre a pag. 137 lo porrà in relazione con l'*-n* di "egenus!").

Innanzitutto i due elementi hanno funzioni essenzialmente diverse, per le quali semmai un indoeuropeista più oculato riallaccerebbe la *-n* relazionale del basco piuttosto alla nasale dell'accusativo dell'indoeur. Avvicinare contemporaneamente il *z* basco all'*-s* del nomin. indoeur. potrebbe portare a interessantissime osservazioni sul Basco come resto di uno strato linguistico preindoeuropeo (v. osserv. a pag. 92 par. 126). A ciò se aggiunga che questa *-n* del

basco coincide spesso magnificamente nelle sue funzioni con la -n camitica (ant. egiz.).

pag. 74 par. 95 Il suffisso verbale basco *-ten* è messo in relazione al *-nti*-lat. Questo potrebbe addirittura far presupporre nell'A. una poca conoscenza del basco *funzionante* (non basta conoscere i "pezzi" di cui è composto). Il *-te* è chiaramente sentito come un *-te+n* tanto che esistono *ikastea*=l'imparare e *ikasten naiz* (sono in imparare=imparo). Del resto l'A. in contraddizione con sé stesso poche righe dopo (pag. 75 par. 96) ammette che il suffisso *-ten* sia *-te-n!*?

pag. 77. (Ricapitolazione) Ricapitolando le critiche fatte finora dirò che l'A. mi pare commettere un errore fondamentale nel suo studio sul verbo basco: quello di considerare *pezzetto per pezzetto* i vari suffissi tentando di dimostrarli a uno a uno indoeuropei, ma dimenticando o perdendo di vista con ciò il fatto ovvio e fondamentale che, se anche per assurdo tutti i pezzetti di cui si compone il verbo basco fossero indoeuropei, il fatto che il *funzionare* del verbo stesso non è assolutamente indoeuropeo, farebbe crollare qualsiasi tentativo di dimostrazioni di parentela. Inoltre l'A. tralascia una infinità di fatti nel capitolo sul verbo (ad es. le famose discussioni sulla passività o meno del verbo non le sfiora nemmeno).

pag. 79 Altra regola linguistica in contrasto con molte precedenti: $k \omega > z$.

id; par. 103 e segg. Alcuni accostamenti di questo paragrafo possono essere anche accettabili.

pag. 81 par. 106. Il suffisso *-a* non è spiegabile col *-ta*- indoeur. sia per la caduta della *-t* che contrasta con altre leggi poste prima dall'A. sia perché nell'epoca certamente molto antica in cui il *-ta*- si sarebbe suffisso ai nomi, almeno in quelli terminanti per vocale sarebbe restato un residuo della dentale. L'esempio portato dall'A. a tale scopo, *asmo-t-an* non ha niente a che fare con l'art. *-a*. Fra i tanti fatti linguistici di altre lingue citate, sarebbe stato interessante citare, seppure si tratti con probabilità di coincidenza, il suffisso sumerico *-a*, identico a quello basco non solo per la forma ma anche per certi usi semantici.



pag. 82. par. 109 Un altro tipico esempio della poca precisione dell'A., nelle sue regole fonetiche, *oro* = tutto (e la forma *oso*?) messo d'accordo, a scelta (!) sia col greco *òlos* che con lo spagnolo *todo*.

pag. 83 par. 109 *oro* e *soil* = *sollus* e *solus*. Ma perché le *s* è caduta in un caso e non nell'altro?

id. par. 110 Facili supposizioni di cadute di consonanti. Quanto poi al *-so-* nomin. indoeur. di fronte al *-to-* di altri casi, pare eccessivo, anche per un indoeuropeista, portare le somiglianze e i parallelismi fino alla distinzione dei due temi nomin. e obliquo, mentre per il verbo si sorvola su intere formazioni funzionali!!

pag. 84 Il sia pur suggestivo riavvicinamento *Mikelena-Domino* è, quasi non bastassero, una contraddizione di più: si tratta infatti di una terza origine per l'artic. *-a* che sarebbe derivato, ora da *-ta-* ora da *-sa-* ora da *-o>a*. Sono un po' troppe!

pag. 84 par. 112. Non è vero che in latino sia usuale "la costumbre de situar en una frase o elemento de frase las palabras determinadas *delante* de aquellas que las determinan" poiché il latino come la maggior parte delle lingue indoeuropee antiche è lingua a costruzione libera. Inoltre per una svista l'A. ha detto il contrario di quello che voleva dire (*davanti* inverte di *dietro*).

pag. 85 Nulla dimostra, anzi gli studi degli indoeuropeisti più recenti sembrano escluderlo, che il sistema di flessione sia generato da parole prima indipendenti, poi agglutinate ecc.

pag. 85-6 Il problema del raccostamento, forse possibile, fra l'*-en* e il *-ko* del gen. basco con l'*in* tipo *dominus* e il *-ko-* di *hispanicus* (1) ecc. è posto male. C'è una bella differenza funzionale fra "Gernikako arbola" e "bellum hispanicum"! Bisogna che l'A. si decida di far derivare le forme basche da *tarde forme indoeuropee* (romanzo, lat. tardo ecc.) come sembra fare spesso, oppure (e quest'ultima potrebbe essere una ipotesi interessante e discutibile) porre il basco come *aboutissement* dello sviluppo autonomo e isolato di un dialetto di una antichissima lingua madre di cui sarebbero figlie anche le lingue indoeuropee. Ma in quest'ultimo caso tutto il libro che pure a questo

(1) ridicolo fra l'altro il voler usare l'abl. latino (*hispanico*) per rendere più evidente la rassomiglianza. L'A. ha dimenticato forse che il *-us* lat. non è che un più antico *-os*?

proposito contiene qualche interessante osservazione, andrebbe impostato su nuove basi.

pag. 119 "unmethodisch" e contrario anche a certe premesse dell'A. è il far derivare l'"accusativo di direzione" -a dalla preposizione indoeuropea (o meglio di *alcune* lingue indoeuropee) -ad. E' ben noto agli indoeuropeisti che le preposizioni solo 'in tempo relativamente tardo hanno assunto il valore preposizionale, avendo esse in origine funzioni eminentemente *avverbiali*. Ora i casi sono due: o il basco ricorda uno stadio in cui le lingue europee erano in formazione e allora è per lo meno strano il ritrovare fra i suoi suffissi avverbi indoeuropei che non avevano in epoche così enormemente remote certamente ancora assunto il significato preposizionale che hanno nel latino (che è la lingua che più usa l'A. proprio per queste comparazioni!) oppure si tratterebbe di un prestito recente dal latino: ma di tutte le lingue non indoeuropee che hanno preso in prestito parole e frasi indoeuropee (o viceversa) *nessuna* a noi nota ha mai usato come *suffissi* agglutinanti *preposizioni* indoeuropee o viceversa.

Siamo di fronte al solito difetto dell'A. di non considerare la frase come unità funzionante, anzi nemmeno la parola, ma prenderla pezzo per pezzo, astraendo completamente *dalla sua vita nella lingua*.

pag. 89-90 par. 122 Senza ricorrere addirittura alla -m > a anche in basco (strano poi il metter sullo stesso piano il greco *ἀέρα*, =lat. *aerem* e sp. *polvora* =lat. *pulverem*!) i passaggi *lorc-lora* basta spiegarsi con l'analogia dell' art. -a, per cui i nomi baschi perfetti si sono man mano sentiti come terminanti in -a.

pag. 91 par. 123 Vedi le osserv. al par. 119. Qui inoltre la frase *sekulan* per *in saeculis* non dimostra niente sulla provenienza particolare di -n da -in- lat. (*latino*: e la lingua preindoeuropea?).

pag. 92 Sui suffissi complessi tipo -gan, -tan è da ricordare il noto fenomeno dell'ammucchiamento dei suffissi in etrusco, in sumero e in un altro senso anche in camitico.

pag. 92 par. 126 Un altro esempio di come l'A. sfrutti male le indubbie possibilità che verrebbero da una comparazione del basco con l'indoeuropeo è dato ottimamente da questo paragrafo. Le forme in -z dello strumentale potrebbero far nascere in un più originale

assertore della teoria di una parentela basco-indoeuropeo, l'interessante teoria cui accennammo sopra di una identità dell'-s segnacaso del nom. indoeur. e della -z strum. basca. Si potrebbe così ammettere che il segnacaso -s fosse un ergativo o strumentale di uno stadio più antico della lingua che si sarebbe poi mantenuto foneticamente con funzioni diverse col divenire della lingua verso il vero e proprio indoeuropeo, il che potrebbe così portare a interessanti discussioni su un eventuale passivismo del più antico verbo indoeur, ecc. ecc. No, l'A. vuole "evocare il ricordo" della preposizione latina -ex- nella quale poi fra l'altro l'elemento sibilante è solo secondario (gr. *ék* ecc.). Commette poi un elementare errore di glottologia ario-europea facendo derivare l'ant. slavo *is* da una forma con -s (*eks*) mentre lo slavo, lingua come è noto del gruppo *satem* risponde con -s a un *k* delle lingue *centum*!

pag. 94 par. 130 Molto *unmethodisch* il perdere mezza pagina per dimostrare la corrispondenza *z-ks* indoeur. per l'identità -*ex-cx* per poi affermare che anche il suffisso -*ik* ha la stessa origine (ma allora $k=k$ o $k=\text{basco } z$?)

pag. 94 par. 131 Parrebbe più logico collegare il suffisso -*ka* all'altro suffisso basco -*ko* piuttosto che al -*cum* lat. Inoltre, ora che fa comodo, si cita il Meillet a prova che la nasale finale di *cum* è *inessenziale*, mentre a pag. 125 la nasale era importante, per confrontar *cum* con -*kin*!

pag. 95 par. 133 Non sarà per caso la forma *Mikeler* (citata solo in una frase di Bera, *Dicc. lat. cuzk.*) uno sbaglio di stampa per *Mikelek* (*Au Mikelek ekarri du* è la forma normalissima) Ma ammessa la forma -*er* è pazzesco farla derivare non da una preposizione indoeuropea (siamo al solito: che cosa vuol dimostrare precisamente l'A., una parentela del basco con le attuali lingue indoeuropee o con l'antichissimo preindoeuropeo?) ma addirittura da una preposizione romanza -*per-* oltre a tutto *non usata in questa forma* in nessuna delle lingue romanze che circondano il basco. (*p-* è una delle tante consonanti iniziali come *s, t, d, k, b*, ecc. che "cadono spesso" in basco. Andando di questo passo non dovrebbero più esistere parole basche comincianti per consonante!)

pag. 96 par. 135. Le osservazioni contenute in questo paragrafo sono inaccettabili: la immutabilità del tema nella declinazione latina è un caso particolare e non un fatto generale come in basco, e così la macanza di desinenze al N. A. V. Inoltre la piú sostanziale divergenza fra la declinaz. lat. (indoeur.) e quella basca sta nel fatto che *desinenze fisse* si applicano a qualsiasi sostantivo in basco mentre in indoeur. ogni tema ha, quasi crea, il suo tipo di desinenze, perfettamente concresciuto con esso.

pag. 104 *zar* basco è paragonato al scr. *sánah* lat. *senex* mentre a pag. 256 *sánah* è messo in relazione con *jaunak*. Duque $r < n$ o $n = n$?

Osservazioni simili si potrebbero fare molto spesso nel resto del libro: prendiamo a caso:

pag. 107 par. 151 E' inutile e complicato ricorrere alla palatalizzazione di un suffisso diminutivo indoeuropeo -to- (?) per spiegare i diminutivi baschi -*txo* -*txu* -*txa*. Il suono *c* è frequente nelli diminutivi di moltissime lingue, anche le piú disparate (turco, russo, ecc.) ed è probabilmente onomatopeico.

pag. 110 par. 153 a. Poco metodicamente *artz*=orso e *oso*=lupo si fanno ambedue derivare dalla radice indoeuropea del lat. *ursus*.

id. par. 153 b. Dopo aver ammesso che il suffisso -*zko* (non -*czko*!) deriva da -*z*+*ko*, lo compara con lo spagnolo -*esco* (gitanesco ecc.)!! Eppure poche pagine prima aveva derivato -*z* o -*cz* avverbializzante da *eks*.

pag. 111 par. 154-5 Mentre nel par. 154 pare riferire direttamente il -*men* basco col -*men* indoeuropeo (?) nel paragrafo seguente lo fa derivare recentemente (ed è ipotesi probabile) dal -*mentu* romanzo.

pag. 117 par. 167 La corrispondenza -*bilis* -*garri* (prescindendo dal fatto che si lavora sempre sul latino e non sull'indoeuropeo comune) non regge. Le prove che l'A. dà per il passaggio *b-g* sono debolissime perché pressochè tutti i -*g*- che egli cita sono in posizione intervocalica dove il passaggio è piuttosto da interpretarsi come, una caduta del -*g*- sostituito dalla semivocale -*v*-(*b*) in seguito alla vicinanza di una vocale di timbro *o* od *u* (come è il caso in *sego-sebo*, *zagor-zabor*).

Poche righe dopo (par. 169 a) si afferma che "en vasco la g viene de una r o rr" (gli esempi citati sono poi incertissimi e anche se per assurdo veri l'A. dimentica che le reazioni di una -g- intervocalica sono molto diverse da quelle di una g iniziale (come è quella di *gei* che vi vuol far derivare da *res!*) Ma, poco dopo la stessa g viene anche fatta "venire da" y.

pag. 131 par. 189 Uno dei tanti esempi della ametodicità dell'A.: *toki*, viene accostata a *topos* gr. senza nemmeno chiedersi quale possa essere stata la forma più antica di *topos* o se essa parola è documentata in altre lingue indoeuropee, senza, in altre parole, far entrare la corrispondenza *toki-topos*, che in se poco dice, in un sistema che spieghi perché fra l'altro ci sia una corrispondenza qui col greco, mentre in tanti altri casi l'A. usa quasi esclusivamente il latino.

Sorvoleremo sul capitolo che tratta dei mutamenti fonetici. Già abbiamo portato molti esempi del modo spesso molto azzardato e poco metodico con cui l'A. tratta questa delicata materia. Invece diremo qualche parola sulle conclusioni.

pag. 279 e segg. E' una miscela di causali concordanze fra il basco e tutte le singole lingue indoeuropee, senza nessuna distinzione di tempi, luoghi, funzioni semantiche ecc. ecc.

pag. 282 par. 441 L'A. tocca un punto molto importante (eventuale strato preindoeuropeo) ma la sua visuale del problema è sfocata come abbiamo già fatto notare. Egli durante tutto il libro non ha fatto nulla per ricercare all'interno del basco questo strato, o meglio ricostruire un basco comune, contentandosi di porre solo somiglianze con determinate lingue indoeuropee in stadi diversissimi della loro esistenza somiglianze che -se vere, si noti-andrebbero contro la stessa teoria dell'A. sullo strato antichissimo da cui deriverebbero il basco e l'indoeuropeo, perché sono comparazioni fatte con dati linguistici *specifici* spesso delle varie lingue indoeur. studiate.

pag. 283 id. L'A. ammette somiglianze col georgiano (fra l'altro non si tratta di *georgiano*, una delle lingue caucasiche relativamente meno tipiche e che più influssi stranieri ha subito, ma del *caucasico*) dimenticandosi di citare uno dei più documentati sostenitori della pa-

rentela basco-caucasica, l'italiano Trombetti. Inoltre ammette qui alcune cose che aveva rigettato in altre parti del libro (v. pag. 43-4) cioè ad es. la relaz. basco *gu-* georg. *gv-*.

pag. 288-9 E' inutile comparare le interiezioni, generalm. onomatopoeiche e sulle quali influiscono molti fattori imponderabili.

A conclusione di questa sommaria rivista, che come ripeto, é fatta a prima vista e cogliendo solo ciò che mi sembrava piú grave, non si può fare a meno di esprimere il dispiacere che si prova vedendo che una opera come la presente nella quale l'A., certamente molto colto in linguistica, ha profuso tanti materiali interessanti e che é un simpatico sintomo di rinascita degli studi baschi in Ispagna. abbia cosí poco tenuto presente il carattere funzionale della lingua basca, cosí profondamente diverso da quello delle lingue indoeuropee. Sarebbe desiderabile che l'A. continuasse i suoi studi nella direzione da lui stesso accennata de una parentela antichissima basco-indoeuropea basata però sulla comune derivazione da un piú antico strato linguistico.

